

LA SOLITUDINE DI UN PREMIER

Lo scaricabarile su Conte, antico vizietto del Palazzo

Marcello Pera è come il Chianti: conta l'annata. Ma via via che passa il tempo l'ex presidente del Senato alterna ombre e luci di continuo. Un giorno si sveglia con una forte predisposizione pedagogica e impartisce lezioni di liberalismo a Salvini. Il giorno dopo si riscatta e conia un ossimoro niente male: governo provvisorio a scadenza illimitata.

PAOLO ARMAROLI A PAGINA 15

Prima l'esaltazione, ora il tiro al piccione

Lo scaricabarile su Conte, riflesso furbetto del Palazzo

PAOLO ARMAROLI
COSTITUZIONALISTA

Marcello Pera è come il Chianti: conta l'annata. Ma via via che passa il tempo l'ex presidente del Senato alterna ombre e luci di continuo. Un giorno si sveglia con una forte predisposizione pedagogica e impartisce lezioni di liberalismo a Matteo Salvini. Bontà sua, gli ha fatto un'ottima impressione, come Mario Draghi fece a Luigi Di Maio. Che dire? Auguri e figli maschi. Ma poi il giorno dopo Pera si riscatta e conia un ossimoro niente male a proposito del ministero in carica. Dipinto come un governo provvisorio a scadenza illimitata. Una definizione talmente felice che ha avuto l'onore di un Oblò una decina di giorni fa. Quello spiritaccio di Leo Longanesi non avrebbe potuto dire meglio.

Ora, che il governo sia provvisorio non c'è il minimo dubbio. Sotto questo profilo, non fa certo eccezione alla regola. Mentre il presidente della Repubblica dura sette anni e i giudici costituzionali nove, i governi non hanno una scadenza predeterminata. Ma sanno, non appena insediati, che prima o poi dovranno tirare le cuoia. Tanto più, con buona pace di Giulio Andreotti, se si illudono di tirare a campare. Com'è noto, la loro durata media supera di non molto un anno. A dispetto del fatto che le dichiarazioni programmatiche dei presidenti del Consiglio sono brevi considerazioni sull'universo di dimensioni gigantesche, quasi che gli inquilini di Palazzo Chigi dovessero durare per l'eternità. Di qui l'ossimoro di Pera. Com'è possibile coniugare la provvisorietà dell'esecutivo in carica con la sua scadenza illimitata? Se ci pensate, è il mistero del calabrone. Non avrebbe i requisiti per il volo. Eppure vola e non cade giù.

L'enigma Conte, del resto, è presto detto. Dal settembre dello scorso anno i vari Zingaret-

ti, Di Maio, Speranza e Renzi, ovverosia i quattro cavalieri dell'Apocalisse, per un momento hanno pensato che tutto fosse perduto. Hanno temuto che dopo il Conte 1 ci fosse lo scioglimento anticipato delle Camere. Con il risultato per molti di loro di finire ai giardinetti e di leggere seduti su una panchina le gesta dei nuovi inquilini del Palazzo. Ma poi hanno tirato un doppio sospiro di sollievo. Hanno evitato la sciagura dello scioglimento delle Camere, spada di Damocle sulle loro testoline, e per di più si sono illusi di fare prigioniero un professore ordinario di Diritto privato ben felice di trasbordare dal primo al secondo ministero. Come era capitato a ben pochi nell'Italia repubblicana. Lor signori pensavano di tenerlo in pugno. E invece hanno dovuto malinconicamente constatare che ne erano gli ostaggi. Tanto più quanto più il dannato Coronavirus ha esaltato un uomo solo al comando cresciuto a dismisura nei sondaggi. E più Conte saliva, più i soci della maggioranza scendevano a rotta di collo e ridotti al silenzio. Di qui una frustrazione che adesso si va manifestando come mai in passato. Documentata puntualmente negli Oblò di questi giorni. Ecco che il Pd s'interroga: «Conte saprà fronteggiare quello che verrà?». Ecco che Goffredo Bettini, il Gianni Letta o se più vi piace il Pinuccio Tarella di Zingaretti, avverte «un clima di non sufficiente fiducia nel governo» ed esorta il presidente del Consiglio a «una maggiore autorevolezza». Ecco che il vicesegretario del Pd, Andrea Orlando, sottolinea a brutto muso che «è mancata la governance». Bene gli altri, come i critici teatrali dicono delle comparse. Sia pure a vario titolo. Il ministro della Salute Speranza, *nomen omen*, è in ben altre faccende affaccendato e tace. Ma chi tace acconsente alle rampogne dei suoi ex compagni di partito. I pentastellati hanno un grillo per capello e con i loro Stati generali giocano - da quei ragazzi che sono rimasti



– alla rivoluzione francese. Ma Di Maio sa che l'inquilino di Palazzo Chigi, come il Conte di Montecristo, intende vendicarsi dei suoi antichi carcerieri. Dopo aver infilzato Salvini, toccherà a Luigino. Basterà che Conte fondi un partito e gli soffi gran parte dei grillini. Ecco perché Di Maio vede Conte come il fumo negli occhi e non gli parrebbe il vero di disarcionarlo. *Dulcis in fundo*, Renzi, il senatore di Scandicci. Un caso a sé stante. Se non fa e disfà di continuo, lui non è contento. Prima innalza Conte sugli altari. Ma poi si pente e fa di tutto per farlo rovinare nella polvere. In un continuo stop and go frutto d'inguaribile nevrosi. Non sopporta che lui, il più bel fico del bigoncio, sia caduto nei sondaggi e nelle elezioni così in basso. Non tollera che a ogni sua alzata d'ingegno la gente si domandi, sulla scia di Peppone Stalin, quante divisioni abbia l'ex presidente del Consiglio. Al *Cogito ergo sum* di Cartesio e al *Loquor ergo sum* di Conte, lui preannuncia sfracelli un giorno sì e l'altro pure per dimostrare a sé stesso di esistere. Ma a furia di gridare "al lupo, al lupo", a furia di lanciare penultimatum senza far seguire alle parole fatti concludenti, perde sempre più credibilità. Conte fino a ieri era un uomo solo al comando. Lo è tuttora, ma solo soletto. Più solo che mai. Vista la mala parata, quelli che hanno condiviso ogni sua scelta ora gli voltano le spalle. Ne prendono le distanze. E comincia il tiro al piccione. Per carità, errori Conte ne ha fatti tanti. Ma il gioco dello scaricabarile è rivoltante. Vecchia storia. Non a caso Andreotti sosteneva che come atto di contrizione gli italiani battono il pugno sul petto altrui.